

L'autunno politico



Adornato: Segni se ne è andato, noi non ci fermiamo
Bogi propone la costituzione di un polo con i riformisti
ma Barbera lo critica: l'obiettivo è la democrazia bipolare
Petruccioli: serviva più impegno sulla legge elettorale

Ad «tradita» non getta la spugna

Scontro tra le due anime: unire i progressisti o partitino?

IL PUNTO

Ognuno faccia la sua parte

ENZO ROGGI

Alleanza democratica decide di andare avanti anche senza Segni. Sarebbe stato strano che avesse deciso diversamente. Una rinuncia avrebbe significato non solo una scarsa stima di sé (del proprio progetto) ma l'ammissione che Ad aveva ceduto alla lusinga di un proprio ingrossamento per assorbimento di poteri. Bene, la componente progressista ha evitato il rischio di Serse alla battaglia di Salamina: essere sconfitta per la confusione dei troppi numerosi navigli. Semmai c'è da rimproverare il semplicismo entusiastico con cui, a suo tempo, fu salutata l'adesione di Segni che fu vista come una vittoria secca dell'ispirazione originaria di Ad mentre ne costituiva una evidente complicazione, e non perché Segni fosse un moderato ma perché non chiarito il segno politico del suo riformismo. Possibile che non ci si sia accorti che la proposta segniana dell'elezione diretta del premier costituiva l'offa, tutta politica, attorno a cui era destinato ad aggregarsi il neo-centrismo (come puntualmente sta avvenendo)?

Si deve concordare con l'idea, unanimemente espressa nel convegno di ieri, secondo cui l'esigenza storica che fu all'origine del movimento referendario (costruire la democrazia dell'alternativa e riformare in senso bipolare il sistema politico) resta intatta, e semmai è drammatizzata dai segni di revanscismo del vecchio che riempiono le cronache di questi giorni. Ma il tema ormai è altro: poiché all'ordine del giorno non c'è il pericolo di una più o meno violenta restaurazione del Cdl ma il pericolo di un centrismo «ripulito», il discrimine si sposta da un indistinto fronte di rinnovatori a un definito fronte dei rinnovatori progressisti. Questo impone la coerenza con la concezione bipolare. La vera questione che l'abbandono di Segni pone a Ad è di dimostrare che la bandiera delle «vere» riforme non può stare in due mani, una di centro e una progressista, poiché qualunque concezione centrista (cioè di autosufficienza e autoreferenzialità del centro) è incompatibile col disegno alternativista di Ad. Altra cosa, tutta ancora da risolvere, è la capacità dello

schieramento progressista di coinvolgere, in una dialettica fertile, componenti che coltivino visioni moderate del progresso. Dubitiamo che un tale problema sia risolvibile entro lo schema proposto dal repubblicano Bogi che sembra prospettare un «quarto polo», ancorché minoritario, tra sinistra e centro. Sarebbe davvero la nascita di un nuovo partitino che nasconderebbe sotto il manto di un progetto strategico ambizioso l'incapacità di risolvere la concreta questione politica della costruzione del soggetto alternativo.

Queste considerazioni non hanno nulla a che vedere con un ritorno agli «indipendenti di sinistra». Al contrario introducono al tema nuovo del pluralismo politico e progettuale che definisce la natura, il modo d'essere, l'ampiezza inedita di uno schieramento progressista. Sotto questo aspetto certi appelli o ingiunzioni al Pds a dissolversi in Ad costituiscono, più che una violenza al senso delle proporzioni, un errore di concezione del processo politico. Alleanza democratica non può essere la barca su cui salire (proprio l'esempio di Segni dovrebbe fare scuola) pagando il facile biglietto della promessa di adeguarsi. Non si può prescindere dal dato di fatto - che è una ricchezza - dell'esistenza di una forza politica strutturata che si pone al servizio di un progetto più ampio ma che ha anche problemi propri - in senso nobile - come, ad esempio, il dover lavorare per liberare forze alla propria sinistra dal vincolo dell'ideologismo opposizionista per farle pesare nella conta inevitabile con le forze della conservazione. Per il fine comune della costruzione dell'alternativa progressista è indispensabile che ogni componente esprima tutte le proprie specificità potenziali. Il vincolo che a tutti s'impone è di non contraddire la comune finalità, ed è naturale che su questo inesorabile costruttiva dialettica tra i vari protagonisti. Così Ad può essere non solo la sede ove si ritrovano componenti significative della sinistra democratica e del progressismo laico e cattolico, ma un produttore e selezionatore di idee e di classe dirigente del polo alternativista.



Si consuma il dopo-Segni e in Alleanza democratica, riunita a convegno, si delineano già le nuove posizioni. Giorgio Bogi vuole una minoranza attiva che si allarghi a Giuliano Amato e superi il tripolarismo. Augusto Barbera contesta l'ipotesi di un partitino: Ad deve lavorare ad uno schieramento dei progressisti nel quadro di una democrazia bipolare. Adornato e Bordon difendono il «progetto originario».

FABIO INWINKL

ROMA. C'è uno scenario di lampi e tuoni per la prima uscita di Alleanza democratica senza Segni. Quasi un epilogo da Walhalla wagneriano, dopo l'ottimismo di De Gregori dell'assemblea degli esordi, giusto un anno fa, sempre qui, al Parco dei Principi. Nonostante le evidenti difficoltà, quelli di Ad hanno la sala piena e tanti giornalisti che farebbero invidia a un congresso di partito di media grandezza. E Ferdinando Adornato, in una relazione lita di polemiche chiedo e ottiene l'applauso per Mario Segni: «in nome di una superiore civiltà politica, per ringraziarlo di quello che ha fatto nel movimento referendario e, finora, con noi». Egli altri, cosa dicono del leader dei Popolari? Giuseppe Ayala non lo nomina, mentre Giorgio Ruffolo lo definisce «un

amico che sbaglia». Più articolata la riflessione di Augusto Barbera, che ha condiviso con Segni la leadership del movimento referendario: «Ha rappresentato il primo segno di rottura della Dc. E ci era utile proprio per la sua cultura moderata, perché una forza che voglia sfondare al centro ha bisogno di un leader che sappia culturalmente rapportarsi anche a quest'area. Con lui è finita così perché permance assai forte il richiamo all'unità politica dei cattolici».

Ma allora, dove andrà questa facile formazione di Ad, ora che non ci si può più attendere nei rimpianti per l'abbandono dell'amico? Il dibattito al Parco dei Principi, protratto fino a sera, fa emergere due posizioni assai nette, che fanno capo l'una a

Giorgio Bogi e l'altra a Barbera. Dice in sostanza il reggente repubblicano: «Abbiamo supposto, erroneamente, che il sistema politico sarebbe crollato del tutto. Di quel che è crollato ha tratto beneficio solo la Lega. Noi dobbiamo ora diventare una minoranza attiva, costruire relazioni politiche». In che modo? «Dobbiamo superare il sistema tripolare, chiamare con noi riformisti come Giuliano Amato, spingere il Pds a diventare davvero una sinistra di governo». Quella di Bogi è una voce che conta, perché esprime la posizione - anche se tutt'altro che unanime - del partito maggiormente schierato nell'esperienza di Ad. E a contestarlo è subito Barbera. «Sta passando nei nostri circoli - osserva il costituzionalista del Pds - l'idea di essere ormai un partitino. Anche Occhetto e Segni hanno concorso a creare quest'immagine. No, non ci siamo. Noi non stiamo qui per costituire un quarto polo, dobbiamo lavorare allo schieramento dei progressisti in una prospettiva di democrazia bipolare». Barbera critica l'unità ideologica delle sinistre, ma ammonisce a non fare una pregiudiziale della richiesta di una rottura

tra la Quercia e Rifondazione comunista. «Questa rottura c'è già - sottolinea - quando il Pds si impegna per una sinistra di governo, quando non aderisce alla manifestazione dei consigli il 25 settembre, quando sostiene Rutelli in Campidoglio e Rifondazione candida Nicolini».

Tra Bogi e Barbera finiscono a collocarsi i coordinatori di Ad, Adornato e Bordon. I quali non risparmiano gli strali a Occhetto («Dopo la nostra convention di Firenze ha perso un'occasione storica e noi ci lamenti ora se si trova isolato con Orlando e Cossutta») e paiono soprattutto preoccupati di salvaguardare, così quel che costì, l'esclusiva del «progetto originario» di Ad. Più pacati i toni degli altri «promotori» del movimento. Ayala ricorda che la vera sconfitta è venuta da una legge elettorale che non rispettava l'ispirazione del referendum. Ma, in una dichiarazione, Claudio Petruccioli critica proprio «Alleanza» e Segni per non essersi impegnati a sufficienza, al momento del varo della riforma elettorale in Parlamento, per sostenere una legge che consentisse il bipolarismo. Enzo Bianco contrappone alle lumenstorie dei

palazzi della politica il duro cimento dell'impegno di sindaco a Catania: «E qui, in questa esperienza di frontiera, che vale il progetto di Alleanza democratica...». E un aspirante sindaco, Francesco Rutelli, rinvigorisce quegli esponenti dei Popolari - come Scoppola, Ciccardini, San Mauro - che dall'inizio sono stati chiari con i programmi e contro la vecchia nomenclatura. Giovanna Melandri insiste sull'iniziativa per nuovi successi elettorali nelle città e sollecita a riaprire la battaglia per la riforma elettorale.

Alla scadenza del 21 novembre fa riferimento Adornato nelle sue conclusioni, raccomandando un simbolo unico per tutti i progressisti, magari sotto il nome di Ad. Dopo le elezioni Alleanza democratica sarà comunque all'opposizione di un eventuale governo Dc-Pds e non lascerà alla Lega il monopolio del nuovo. L'obiettivo è la democrazia dell'alternanza contro il tri o quadripartito. L'appuntamento è al 24 ottobre, per una manifestazione in piazza Navona. A dicembre, poi, due convenzioni, una sul programma, l'altra sulle regole. Così, con un fitto calendario di iniziative, si esorcizza il «caso Segni».

Ad e gli incubi di Mariotto: non dormivo più

Perché Segni ha abbandonato Ad? Per recuperare la propria identità, come fa pensare la sua crisi di fine estate? Perché gli hanno promesso «un posto» da premier? Per le pressioni insostenibili della Chiesa? «È uno sconfitto», spiega Giovanni Ferrara. Contano anche gli errori di Ad, aggiunge Gianfranco Pasquino. Le elezioni di Napoli banco di prova. Il dc Cananzi non riesce a promettergli liste «pulite».



ROMA. Mario Segni in crisi d'identità. E se fosse questa la chiave di volta per comprendere il suo allontanamento da Ad? Chi lo conosce bene racconta che ad agosto il leader dei Popolari si è preso una vera vacanza, dopo due anni di lavoro indefesso per la battaglia referendaria. Letture attente dei giornali, gite in barca con gli amici e tanto tempo per pensare, per interrogarsi. Mario, figlio di Antonio, in fondo chi sono? Cosa ci faccio con il Pds? Un tormento da fargli perdere il sonno. L'uomo è onesto e coerente, si è reso conto che per lui essere così vicino alla sinistra era una forzatura. Ci ha rimuginato su per due mesi quasi in tilt, come dicono, fino a che ha sciolto ogni dubbio e ha buttato la spugna. E con un colpo di sonno ha abbandonato Ad e ha ripreso a navigare in acque note, quelle che circondano la Dc. Come la storia, in parte raccontata da lui stesso ieri ai suoi e che ha sortito la battuta di Bartolo Ciccardini: «Ma non era meglio se cambiavo medico invece di cambiare alleanza?».

Ma all'hotel dei Principi, nel salone denso di umidità di una giornata da pioggia battente, altre erano le spiegazioni della diaspóra. Mario Segni, come previsto, non si è fatto vedere all'assemblea di Ad. Tuttavia era là, convitato di pietra. Intorno a lui hanno ruotato analisi e commenti, tentativi anche autocritici di esponenti di Ad e anche alcuni sdegnati critiche. Come quella di Gianfranco Pasquino: «È stato un errore grave la forzatura di presentare Segni premier senza rispettare la regola delle primarie».

Si è dato per scontato che Ad fosse già un partito, invece, è l'opinione del politologo bolognese, «è solo un collante che nasce a produrre candidati». Adornato invece di affannarsi a dare la linea dovrebbe ascoltare la voce della base dei circoli. I quali, presenti con delegazioni, esprimono sull'uscita di Segni sentimenti diversi: «È stata la pressione della Chiesa a farlo decidere in questo senso», dice Gianni Nicoletti del club «Punto e a capo». «Ma no, dietro ci sono i soliti vecchi e brutti interessi», tira dritto Lorenzo Petruccioli, ex candidato di Segni a sindaco di Milano - «avevamo posto il problema del Pds. Adesso siamo molto, molto soddisfatti».

Che cosa farà quel terzo di «sconfitto»? Abbandonerà il movimento dei «Popolari» e il suo leader? Per ora, è stata accolta l'invito di Mariotto a prendersi tutta una pausa di riflessione e nessuno parla di rottura. Ciò non toglie che siano in corso contatti, discussioni. Ciò non toglie che lo storico Pietro Scoppola appaia sempre più come un punto di riferimento per chi intende costruire - sono parole di Menna e di Barbansi - un soggetto politico popolare che parta dalle esperienze dei cattolici.

gli hanno tagliato l'erba sotto i piedi. L'analisi di Giovanni Ferrara, senatore pri, è lucida ancorché impietosa. La Chiesa, spiega, ha valutato che la presenza di Segni in Ad avrebbe sottratto voti alla Dc di Martinazzoli al Nord, con la conseguenza di rafforzare quella del Sud, quella di Mastella. Di fronte a questo, che è apparsa un pericolo per la gerarchia, Segni ha dovuto cedere, soprattutto dalla oggettiva potenza dei rapporti del cattolicesimo italiano. Insomma, «in Italia possono esservi anche 2 o 3 partiti cattolici, ma non uno laico con dentro cattolici militanti».

Quindi ragioni politiche stanno dietro l'abbandono. Di questo è convinto anche Franco Passuello, delle Acli, il quale ritiene che il leader dei Popolari non si accorga di accodarsi al progetto neo-centrista. E gli offre delle chance quando gli ricorda che il polo progressista può vincere se acquisisce un pezzo del centro riformatore, ruolo che avrebbe dovuto ricoprire proprio Mario Segni. Può ancora farci? Ci sono ancora spiragli per ricomporre la frattura? Sono pochi coloro che credono ancora all'ipotesi di un lavoro comune tra i Popolari e i Progressisti.

Banco di prova potrebbero essere le elezioni amministrative di novembre. In quel caso si verificherebbe, intanto, se tutti i Popolari sono con il loro leader sulla linea di riavvicinamento allo Scudoocchetto. In fondo il collante per la base è stata la scelta antica, anche se di diversa natura: una di destra, di chi (come i milanesi che fanno riferimento a Teso, che in alcune circoscrizioni ha praticato l'accordo con la Lega) avrebbe voluto una Dc di tipo tedesco, alla Strauss. E una di sinistra, come si è espressa per esempio in Campidoglio.

E proprio qui, ricorda ancora Pasquino, ci sarà il vero banco di prova delle scelte del movimento. Ad dovrebbe candidare un uomo vincente: chi poi decide di votarlo è un altro problema. E banco di prova lo sarà anche per Segni: i Popolari avrebbero concordato con la Dc di Cananzi l'appoggio ad un loro candidato purché la lista fosse assolutamente «pulita». E la risposta di Cananzi, uomo di punta del rinnovamento del partito meridionale, sarebbe stata: «Ma come facciamo? Così perdiamo i voti». E allora che farà Segni? Chissà, forse ha ragione Oliviero Beha quando alla fine dice che l'uscita di Segni servirà a «fare chiarezza intorno alla scala di priorità che ci siamo dati, a cominciare dall'esistenza di sinistra».

Al coordinamento del movimento il leader referendario attacca Occhetto e insiste: «Il primo obiettivo è unire il centro»
Scoppola diserta la riunione e c'è anche chi si lamenta: «Mariotto decide tutto da solo, sulle alleanze faccia chiarezza»

Segni spiega la svolta, ma i Popolari si dividono

Oggi Segni, da Caltagirone, lancerà il suo programma. Ieri ha spiegato ai «Popolari» il suo divorzio da Ad. «Il problema è il Pds che non vuole rompere a sinistra - ha detto Mariotto - mentre noi vogliamo unire le forze di centro». Assente Scoppola, molti sono stati i dubbi della «periferia». E, anche se non si parla per ora di rotture, il leader è criticato da un terzo dei coordinatori regionali.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Riunione non facile quella che si è svolta ieri mattina a Roma, nella sede dei «Popolari per la riforma», in via della Vite. A Mario Segni è toccato spiegare ai coordinatori del suo movimento - assente lo storico Pietro Scoppola che ha preso le distanze dal leader referendario - i motivi del suo «divorzio» da Alleanza democratica, nonché il senso della sua strategia politica d'ora in poi, anche in vista del «pellegrinaggio» che il leader referendario svolgerà oggi a Caltagirone, terra natale del «protopopolare», don Luigi Sturzo.

Dopo aver negato di essere stato influenzato dalla Chiesa

e aver escluso un suo rientro nella Dc, Segni nega pure che vi sia stata da parte sua un'inversione di rotta. «La nostra linea è rimasta la stessa dal 10 ottobre dell'anno scorso a oggi. Con Bordon, Adornato, Barbera restiamo amici: avremo sempre in comune lo sforzo per creare un'Italia e una politica nuove», dice ai giornalisti.

Poco dopo, in riunione, accuserà il Pds di essersi «galvanizzato» dopo le elezioni amministrative e, quindi, di essersi «irrigidito». Il rapporto con il Pds è andato peggiorando di giorno in giorno - continua Segni - «così ho dovuto dare un taglio ad Alleanza democratica».



Mario Segni

Altrimenti tutto si sarebbe sfilacciato ancora di più. Ho preso atto dell'impossibilità per il Pds di accettare il progetto di Ad». Insomma, il «divorzio» è da Occhetto.

Ostacolo al rapporto con la Quercia, per il leader referendario, sarebbe l'insistenza sull'unità della sinistra. «Quanto ci aspettavamo dopo il referendario non è avvenuto - dice Segni - la legge elettorale non è quella che volevamo e lo schieramento bipolare non si può realizzare». Quanto al progetto di Alleanza democratica, non è decollato, «per colpa del Pds che rimane prigioniero della logica della sinistra unita». «Puntiamo a unire sul nuovo il maggior numero di forze

possibili», dice ancora il leader referendario, rimandando ogni ulteriore precisazione al discorso che pronuncerà oggi a Caltagirone.

Quali forze? «Quelle del centro, quelle non schierate né con la Lega, né con la sinistra unita», interpretando l'esigenza di centralità presente nella maggioranza del Paese. «Mi sono reso conto che bisognava cambiare la strategia dei «Popolari», costruendo una linea per l'Italia che non è convinta né della sinistra, né della Lega, né degli sforzi deboli della Dc, spiega inoltre Segni, sottolineando che «parliamo al Paese, non ai partiti» e che «prima degli accordi elettorali viene il programma» (Ma dalla riunione di ieri esce confermato l'appoggio dei «Popolari» a Rutelli e a Sansa). E il programma dei «Popolari» (che Segni definisce «liberal») ruoterà intorno alla necessità di «uscire dallo Stato assistenziale senza abbandonare la solidarietà».

Riunione non facile, dicevamo. Non è stato facile, infatti, convincere la «periferia» della necessità della rottura con Ad. Dubbi, perplessità, critiche so-

venute da più parti, tanto che, alla fine della riunione, Segni ha chiesto di non esprimersi subito con un sì o con un no, ma di prendersi qualche giorno per riflettere. In molti si dicono «preoccupati» sul futuro del movimento, in particolare per ciò che attiene alla strategia delle alleanze. «Segni è un uomo che decide in solitudine, anche rispetto a noi», lamenta, per esempio, il toscano Bicochi, mentre il campano Barberisi e l'acilista Menna chiedono a Segni «chiarezza sulle alleanze future. Circola, in particolare tra i dirigenti del Sud, la preoccupazione di un rientro nell'alveo democristiano». «I rapporti con Occhetto sono chiari - afferma il pugliese Codacci Pisanelli - ed è stato un bene. Ora dobbiamo vedere gli sviluppi con Martinazzoli». E perplessi appaiono anche Bartolo Ciccardini, Luigi Pedrazzi, esponenti di area Fuci: in tutto, un terzo dei coordinatori regionali. Un no secco è venuto dalla Campania, dal Trentino e dalla Toscana, mentre i dirigenti campani, abruzzesi e molisani esprimono un dissenso meno esplicito.

«Escludo che si possa tornare indietro», dice invece Alberto Michelini, tra i sostenitori della scelta di Mariotto, il quale paventa il rischio che «Ad diventi un cespuglio all'ombra della Quercia». «Chi non ci seguirà - gli fa eco Gianni Rivera - evidentemente intende rimanere ancorato ai vecchi schemi», mentre entusiasti della scelta di Segni appaiono i lombardi: «Fin da luglio - dice infatti Adriano Teso, ex candidato di Segni a sindaco di Milano - avevamo posto il problema del Pds. Adesso siamo molto, molto soddisfatti».

Che cosa farà quel terzo di «sconfitto»? Abbandonerà il movimento dei «Popolari» e il suo leader? Per ora, è stata accolta l'invito di Mariotto a prendersi tutta una pausa di riflessione e nessuno parla di rottura. Ciò non toglie che siano in corso contatti, discussioni. Ciò non toglie che lo storico Pietro Scoppola appaia sempre più come un punto di riferimento per chi intende costruire - sono parole di Menna e di Barbansi - un soggetto politico popolare che parta dalle esperienze dei cattolici.

LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 9 ottobre

Louisa May Alcott

Piccole donne

2